

Il silenzio

E' bello concludere parlando del silenzio, perché si tratta di uno dei temi fondamentali nella Regola e nella nostra vita. La Regola non è mai una serie di precetti. Anche quando è orientata a dare alcune norme concrete, particolari, ha sempre un respiro molto più ampio, ha lo sguardo aperto ad indicare un cammino di vita. Non cerchiamo mai nella Regola solo indicazioni pratiche di vita, precetti minuziosi. I precetti sono forse destinati a cambiare, e di fatto cambiano nel corso dei secoli, e non sono mai l'essenziale di un carisma, di un dono dello Spirito, di uno stile di vita all'interno della Chiesa.

Anche in questo caso, il paragrafo sul silenzio, pur finalizzato a dare un precetto concreto, come quello del "grande silenzio", da Compieta fino al giorno seguente, non si ferma qui. Intorno a questo precetto si dilunga a parlare del silenzio con una serie di citazioni bibliche, fa quasi una teologia del silenzio con un mosaico di citazioni esplicite della Parola di Dio. Non diciamo quindi che la Regola carmelitana chiede il silenzio da Compieta a prima: la Regola dice che il silenzio è una condizione di vita essenziale per l'ascolto della Parola, e lo fa servendosi della stessa Parola di Dio. A sua volta, questa vita di silenzio richiede alcuni tempi particolari di silenzio, come il "grande silenzio", da Compieta a prima. Ma non è questo il primo gradino nella scala dei valori.

All'inizio del paragrafo, che viene immediatamente dopo il paragrafo sul lavoro, ritorna la citazione di 2Tes 3,12: *"l'apostolo raccomanda pure il silenzio: prescrive infatti che mentre si lavora, lo si osservi"*. In realtà Paolo non aveva prescritto il silenzio; aveva detto: *"a questi tali ordiniamo... di mangiare il proprio pane lavorando in pace"*. Aveva chiesto di lavorare nella quiete, nella pace del cuore, lontano dagli affanni e dalle preoccupazioni: non rinnega il silenzio esteriore, ma sta dicendo qualcosa di molto più profondo. Indica una condizione di vita, una condizione del cuore, non limitata a qualche momento particolare.

Anche nel caso degli altri testi citati dalla Scrittura, la Regola gioca su alcune forzature. I brani citati non sono direttamente a proposito del silenzio, ma parlano di quella tranquillità, di quella *esychia*, che è fiducia piena nel Signore, senza affanni. Ci sono in modo particolare due citazioni dal libro del profeta Isaia. Is 32,17 viene citato sia all'inizio che alla fine del paragrafo. Anche la Bibbia si serve spesso dell'inclusione, cioè della ripetizione di una frase o di un termine all'inizio e alla fine di un brano per delimitarlo e per comunicare qual è il messaggio centrale (gli antichi non avevano a loro disposizione certi accorgimenti tipografici per dare queste indicazioni!). Il versetto di Isaia viene ripetuto due volte per

indicare qual è la realtà fondamentale da capire a proposito del silenzio. Poi la Regola fa riferimento ad un altro testo del profeta (Is 30,15), dicendo: *"Nel silenzio e nella speranza sarà la vostra fortezza"*.

Questo testo profetico ricorre all'interno del cosiddetto "testamento di Isaia". Il profeta sta mettendo in guardia i suoi connazionali contro il rischio di affidarsi alle alleanze umane. Nel momento del pericolo, il popolo di Israele ricorre all'appoggio dei potenti, cerca l'aiuto dei popoli vicini, delle grandi potenze straniere. Il profeta è una voce inviata da Dio per ribadire che la sicurezza del popolo non deve fondarsi su questa ricerca frenetica delle alleanze umane: l'aiuto verrà dall'affidarsi al Signore, dal riporre la speranza unicamente in Dio. Non bisogna cercare altre alleanze. Isaia non dice che la fortezza sarà nel silenzio, ma ancora una volta nella pace, nella fiducia, nell'*esychia*, nel non affannarsi: *"nella conversione e nella calma sta la vostra salvezza, nell'abbandono confidente sta la vostra forza"* (Is 30,15). Vuole dire: sarete tanto più forti, quanto più diventerete come bambini che si abbandonano nelle braccia della mamma; quanto più sarà in voi questa pace e questa fiducia del bambino, tanto più sarete al sicuro. Non è la ricerca delle alleanze umane, non è il vostro lavoro frenetico che vi può dare sicurezza, ma unicamente questo abbandono fiducioso. In fondo il nostro affannarci, il nostro preoccuparci, nasce sempre dalla paura di perdere la nostra vita. Ricordate come a proposito dell'ascesi vedevamo il dovere di un'ascesi intelligente, che ci aiuti a morire a noi stessi; e ricordate anche le difficoltà che troviamo perché questo morire a noi stessi ci fa paura. Ci fa paura rinunciare a qualcosa di noi, abbandonarci a Dio con tutte le forze. Ci fa paura la fede, che è sempre come un salto nel vuoto. Per questo cerchiamo alleanze, cerchiamo tutti i mezzi possibili per conservare ad ogni costo qualcosa.

Noi ci troviamo di fronte a un dono gratuito di Dio: il dono della salvezza, e ci sembra difficile abbandonarci e accogliere questo dono con fiducia filiale. E' difficile perché è troppo bello! E' molto più gratificante cercare la salvezza con le nostre mani, costruirci noi stessi qualcosa, e vedere che abbiamo fatto qualcosa. La mancanza della nostra risposta al Signore che chiama molte volte è in questa linea: rifiutiamo un dono gratuito di Dio perché è troppo bello, è troppo facile! Noi vorremmo che la salvezza, la liberazione, la santità dipendessero un po' di più dal nostro impegno e dalla nostra fatica. Se è un dono gratuito che esce dalle sue mani, non ci soddisfa.

La salvezza sta nella conversione, nella calma, nell'abbandono confidente. Si tratta di riporre la nostra fiducia, la nostra speranza, unicamente nel Signore che è fedele alla sua alleanza perché Dio è Amore. Ecco l'unica Alleanza da ricercare! Perché allora la Regola non parla di pace e di abbandono, ma di silenzio? Perché la traduzione latina aveva reso questa pace e questa calma con la parola latina *silentium*. Il fatto che si tratti di un errore rispetto al testo originale, non rinnega però il valore del silenzio. Anzi, dice molto di più: dice che cos'è in concreto questo silenzio, gli dà un senso più profondo. Il vero silenzio è questo

abbandonarsi a Dio, è questo lasciarsi fare da Dio. Per usare un'immagine cara alla beata Elisabetta della Trinità, dobbiamo essere come bambini nelle braccia della mamma; commentava la carmelitana francese: *"mi pare che occorra essere così semplici col buon Dio!"*. Stare in silenzio significa riconoscere che noi non abbiamo assolutamente niente da dire, ma solo da ascoltare. Dobbiamo solo metterci in un atteggiamento contemplativo di fronte a Dio che parla, dobbiamo lasciar fare a lui. Il nostro atteggiamento fondamentale è quello dell'attesa.

E' il messaggio centrale della Regola, se mettete insieme tutto quanto abbiamo detto a proposito dell'ascolto della Parola, dell'ascesi (che è accettare di morire a noi stessi), della lotta spirituale (che è rivestire l'armatura di Dio, cioè affidarci unicamente alle armi che lui ci dà). Tutta la Regola non fa altro che dire: abbandonatevi a Dio, lasciatevi fare, plasmare da lui. Non siete voi che avete la vita nelle vostre mani, ma è lui che la deve condurre dove vuole e dove sa, perchè ha un progetto d'amore su ciascuno di voi. Questa è l'essenza di tutta la Regola primitiva. Non rinnega il precetto del silenzio, ma è molto più impegnativa. Se il precetto del silenzio si riducesse alla proibizione di parlare gli uni con gli altri, in fondo sarebbe molto più facile. Invece è un atteggiamento fondamentale di tutta la vita che richiede quiete, abbandono, fiducia, speranza, rinuncia a se stessi. E' molto più impegnativo!

La nostra tradizione parla di un silenzio esteriore e di un silenzio interiore, ma quest'ultimo è di gran lunga più importante. A nulla servirebbe il silenzio esteriore, se non fosse a servizio di quello interiore, che è proprio la pace del cuore, l'abbandono fiducioso, il far tacere tutte le voci e tutte le preoccupazioni per ascoltare Dio che parla nel profondo del nostro cuore. Se non c'è questo silenzio interiore, si vanifica e si rende sterile anche quello esteriore. Può diventare tutt'al più una forma di ascesi, ma non è quello che chiede la Regola! La Regola chiede la fiducia, l'abbandono, la pace del cuore, in funzione dell'ascolto della Parola. Il precetto di meditare giorno e notte la Parola è il comandamento fondamentale per il carmelitano. Ora, parlando del silenzio, la Regola aggiunge: non è possibile ascoltare la Parola del Signore se non in un clima di silenzio, facendo tacere tutte le altre voci.

Anche le vostre Costituzioni, al n° 26, parlano di questa funzione del silenzio, parlano del silenzio esteriore e del silenzio interiore orientati all'ascolto della Parola di Dio. E' l'unica possibilità che abbiamo per ascoltare la Parola: non illudiamoci di ascoltare Dio che parla, non illudiamoci di pregare se non c'è in noi questo atteggiamento previo di silenzio, questa disponibilità continua del cuore, se il nostro cuore è occupato da tutti questi affanni e da tutti questi interessi. In fondo la nostra preghiera è lo specchio della nostra giornata e della nostra vita. Quando ci lamentiamo della difficoltà a concentrarci, delle distrazioni nella preghiera, pensiamo innanzitutto che quanto più il nostro cuore è distratto nelle preoccupazioni della giornata, quanto meno silenzio interiore facciamo, tanto più è distratta e dispersa anche la

nostra preghiera. Il nostro stare con Dio nella preghiera è il riflesso del nostro modo di vivere il silenzio interiore nel corso della giornata.

La Regola raccoglie anche altre testi scritturistici, presi soprattutto dalla letteratura sapienziale: *"quando si parla molto, non manca la colpa"* (Pr 10,19); *"chi è irriflessivo nel parlare, avrà rovina"* (Pr 13,3); *"di ogni parola oziosa che avranno detto, gli uomini renderanno conto nel giorno del giudizio"* (Mt 12,36)... Anche queste altre citazioni testimoniano il voler ricorrere sempre alla Parola di Dio per far capire il valore del silenzio. Si parla qui piuttosto del silenzio esteriore, da comprendere però in vista del silenzio interiore, di cui è espressione e aiuto.

Che caratteristica deve avere il silenzio del carmelitano? Un autore certosino ha scritto che il silenzio di un religioso, di un cristiano che prega, non è un silenzio di morte, ma è il raccoglimento di un santuario. Non dobbiamo capire e vivere il silenzio unicamente in funzione dell'ascesi, della mortificazione. Dobbiamo dare al nostro silenzio, anche al nostro silenzio esteriore, il senso e il significato di una Presenza. E' il sapere che siamo tempio di Dio, dello Spirito, sapere che la Trinità abita in noi, nel profondo del nostro cuore, e quindi il nostro silenzio è prima di tutto attenzione a questa Presenza, ancor prima che mezzo per frenare la lingua. Il vero senso del silenzio è questo senso positivo: fare attenzione a Dio che è in noi e che parla. Quindi il silenzio non è un vuoto, ma è abbandonarci a questa Presenza che è in noi, è il nostro fare il vuoto perché sia riempito e invaso da questa Presenza. Il nostro silenzio è Dio stesso presente in noi.

Per concludere, mi rifaccio a una parola di san Giovanni della Croce sul silenzio. Rifarci alla tradizione dei santi carmelitani non significa aggiungere qualcosa a quello che già dice la Regola. Significa piuttosto andare al cuore della Regola stessa, interpretarla correttamente: la Riforma teresiana è appunto un voler tornare all'ispirazione originaria e alla forza del carisma espresso dalla Regola. Voi sapete l'insistenza del Santo Padre sul tema del silenzio. In una lettera alle Carmelitane scalze di Beas, la lettera n° 8, Giovanni ribadisce quella sua espressione tanto frequente: *"callar y obrar"*, tacere e operare. Leggiamo in questo testo: *"ciò che manca non è scrivere o parlare, che anzi ordinariamente sovrabbondano, ma tacere e operare. Infatti, oltre tutto, il parlare distrae, mentre il tacere e operare raccolgono e danno forza allo spirito"* (non è solo il silenzio che raccoglie, ma il silenzio e il lavoro insieme: non è possibile vivere il lavoro come distrazione da Dio! Il tacere e l'operare raccolgono e fortificano lo spirito). *Dopo che la persona sa ciò che le hanno detto per il suo profitto* (cioè l'essenziale per il cammino di fede e di comunione con Dio), *non c'è più bisogno di udire o di parlare, ma solo di operare davvero con silenzio e cura, in umiltà, carità e disprezzo di sè... Dico dunque che per custodire lo spirito non c'è miglior rimedio che patire, agire e tacere, e chiudere i sensi con la pratica e l'inclinazione alla solitudine e al distacco da ogni creatura e da ogni avvenimento* (l'essenziale è il distacco: a cosa serve un

silenzio esteriore non orientato al silenzio interiore, a far tacere tutte le voci, a vivere il distacco da noi stessi e dalle creature?), *dovesse pure sprofondare il mondo, non permettendo che si inquieti il cuore né per il bene né per il male* (ecco il silenzio interiore: non lasciare alcuno spazio all'inquietudine, agli affanni, alle preoccupazioni, alla dispersione), *con viscere di amore... Infatti è impossibile camminare con profitto se non operando e soffrendo virtuosamente, interamente avvolti nel silenzio...*" Ecco la prospettiva del carmelitano: questo essere *"interamente avvolti nel silenzio"*. E' una condizione di vita, non un tempo particolare della nostra giornata. E' la condizione naturale, il cammino continuo del carmelitano.

Dopo aver terminato la lettera, sembra quasi che san Giovanni della Croce creda di non aver detto abbastanza sul silenzio. Per questo aggiunge, in un 'post scriptum': *"la maggiore necessità che abbiamo è quella di tacere con lo spirito e con la lingua dinanzi a questo grande Dio, il cui linguaggio, che Egli ode, è unicamente l'amore silenzioso"*. La maggiore necessità che abbiamo è quella di tacere con lo spirito, cioè il silenzio interiore, e con la lingua (silenzio esteriore) per aprirci a questa Presenza che è in noi. Di fronte all'ascolto della Parola, Gesù dice che una sola cosa è necessaria; di fronte al silenzio, Giovanni della Croce dice: è la maggiore necessità che abbiamo, proprio perché è in funzione dell'ascolto, dell'unica cosa necessaria. E' l'unica condizione che ci permette di ascoltare la Parola di Dio, e quindi di adempiere il precetto fondamentale della Regola.

Abbiamo iniziato le nostre riflessioni parlando di questo precetto fondamentale, e ora le concludiamo col tema del silenzio, che è la condizione essenziale per poter ascoltare la Parola, il mezzo per entrare in sintonia con Dio che parla, che guida la nostra vita, che porta avanti la sua opera di purificazione, il mezzo di cui Dio vuole aver bisogno per parlare. La Regola è tutta racchiusa entro questi due estremi: l'ascolto della Parola, perché l'essenziale della vita è Dio che parla, che agisce; il silenzio, condizione costante del cuore, perché questo è il primo compito dell'uomo, del carmelitano: essere atteso, essere ascoltato. La Regola è l'incontrarsi di questi due estremi: il compito di Dio e il compito dell'uomo. Il cammino che prospetta al carmelitano è unicamente l'incontro con Dio, la comunione piena con lui, e questo incontro non può avvenire se non si verificano contemporaneamente le due condizioni: Dio che parla e l'uomo che si pone in atteggiamento di silenzio, di pace interiore, di libertà del cuore, di abbandono fiducioso. La Regola è tutta qui! Se ci sono altre norme, altri precetti, sono semplicemente esplicitazioni di questo ideale di vita, l'ideale dei primi carmelitani e l'ideale di ciascuno di noi, chiamati a vivere lo stesso carisma nella Chiesa. Spero che le mie povere riflessioni possano contribuire ad accendere in ciascuno di noi il desiderio di innamorarci della Regola, e soprattutto di innamorarci della Presenza viva che è in noi, che ci parla, ci guida, e opera in noi un cammino di purificazione e di unione verso quell'unione piena che si compirà un giorno, nella vita eterna.